

mente) ai tempi nostri⁸⁸. Non presenta complicazioni, non ha corredo di formule notarili, é olografo (solo in fine la firma del notaio). Il testatore ha un cognome (come tanti che in sèguito ricorderemo) germinato da un soprannome, da un nomignolo: Geronimo Gambacorta. É un negoziante (certamente di olio). Le sue preoccupazioni ultime, non religiose, vanno ai depositi da riacquisire, ai crediti da riscuotere. Neppure egli ha figli e uno dei creditori é un nipote (ma raccomanda di lasciarlo indisturbato). Assegna anch'egli un generoso donativo all'unica servente, per tanti anni sua e di sua moglie. Non é un povero: ha il magazzino stracolmo e una vigna a Carmiano. Universale erede designa il venerabile Capitolo e il clero della Chiesa cattedrale. Ma per quanto modesto sia il suo stato, nell'imminenza della morte é orgoglioso del largo lascito e assume un'autorit  inaspettata e, forse, fin allora inespressa. "Ordine e voglio" mille messe in altari privilegiati. E detta quelle che sono le norme. cui la sua attivit  doveva averlo assuefatto, per far fruttare al massimo il capitale che lascia alla Chiesa e d  disposizioni precise circa lo svolgersi dei funerali e le funzioni da celebrarsi per la salute della sua anima. Era, a qualche modo, anche in questo l'affermarsi della classe nuova, uscita dagli antichi 'populares', in un regime fino a non molto prima dominato dai nobili, se non pi  da baroni.

V - LETTERE E MANDATI

Le 'licterae regiae' rappresentano, rispetto ai provvedimenti espressi nei 'privilegi', gli ordini esecutivi o le istruzioni per gli adempimenti: quelli che, nell'attuale legislazione, sarebbero i decreti-legge. Molte volte a sèguito di decisioni della Sommaria o delle altre corti del Regno.

Ricordo dell'autonomia goduta dalla Terra d'Otranto sotto gli Enghien e i del Balzo Orsini, le due 'lictere' superstiti di Giov. Antonio, principe di Taranto: da collegarsi al ben pi  nutrito manipolo dei privilegi da lui emanati e presenti nella prima parte del *Libro Rosso*. A cui qui fanno sèguito – dal 1464, e quindi successivamente alla fine del principe, al 1494, per trent'anni, i provvedimenti di Ferdinando I d'Aragona, seguiti da quelli dei figli (Alfonso II e Federico), col fugace intermezzo del nipote, Ferrandino, subentratogli giusto in tempo per contrastare invano il tragico tramonto del Regno meridionale, conteso da francesi e spagnoli, e spentosi giovanissimo. Ed é questa – proprio come per i privilegi – la parte pi  considerevo-

⁸⁸ N. VII (1605), p. 375 sgg.

le dei documenti conservatici dal *Libro* e che possiamo collegare alle altre raccolte, tratte dai documenti originari, emanati dalle autorità centrali, o da quelli locali. Una indubbia ricchezza: tanto da render l'immagine del periodo aragonese con qualche approssimazione e da consentir nuovi studi. Come – non ostante la distruzione dei fondi originari, per le raccolte fatte in tempo – per la tanto più lunga età angioina, al confronto della irrimediabile scarsità documentaria delle ancor precedenti.

A malgrado della maggior vicinanza, e del continuo richiamo ad osservare l'accurata preservazione, questa ricchezza si fa sempre minore per il nuovamente assai lungo periodo del Vice regno spagnolo: che ci si rivela, anche da questo punto di vista, mortificante per un'incuria, rapportabile ad una sopravvenuta – e di continuo aggravata – indifferenza delle autorità locali, e dei ceti dirigenti, per la vita pubblica. Che si riflette nell'inerzia – favorita quasi 'instrumentum regni' – delle popolazioni sottoposte a regimi coloniali, di mero sfruttamento.

Ne deriva che la storia d'una città, pur antica ed illustre per precedenti classici e medievali, come Lecce, cessata la fonte – costituita dai cartari delle due badie maggiori: S. Giovanni Evangelista e i Ss. Nicoló e Cataldo (da cui siamo partiti nella ricostruzione di quel che resta del suo patrimonio archivistico) risalente all'età normanna – e quella, tanto più scarsa, dei documenti della tarda età angioina, sopra tutto richiamati in atti posteriori, non si avvisa, proprio alla fine di quella età, se non col riprodursi dell'autonomia della Contea e del connesso, ma più evanescente, principato di Taranto, con i d'Enghien e l'eccezionale figura d'una principessa sagace governante: Maria, sposa di Ramondello Orsini e madre di Giov. Antonio e, dopo la breve parentesi del matrimonio politico con Ladislao d'Angiò, tornata a occuparsi dei suoi Stati ereditari, lasciandone il segno in un 'codice', ch'è il frutto di quell'esperienza e da cui i successivi governanti non potranno che dipartirsi.

Com'era del resto, ovvio (in particolare nel venir meno dello stile aulico, latino, proprio dei privilegi, per quanto ridotti ad accogliere la vivificante alternanza, in volgare, delle richieste dei sudditi), le 'licterae' si presentano come un mezzo di comunicazione più immediato e efficace tra il potere centrale e le autorità periferiche.

Il tempo nuovo vi si riflette: di mediazione, non più di imperio, rispetto ai bisogni, e alle aspirazioni, dei sudditi. Si avverte che le distanze si sono ridotte, che essi sono, ormai, cittadini, cui non si ordina, ma con cui si dia-

loga. La prova ne viene da episodi, come quelli – su cui ci siamo già soffermati – delle ‘concordie’, tra rappresentanti dei ceti maggiore e minore (nobiliare e civile), che si riuniscono a parlamento e si sentono uguali, anche dopo fallita la mediazione del de Gennaro, quando si preferì lasciare lo stato delle cose qual era⁸⁹, se, a difesa dei loro interessi, i nobili leveranno ancora il capo subito dopo la conquista spagnola,⁹⁰ per poi ridursi, sul finire del Vicereame, ad una lustra, puramente simbolica, di dubbie prerogative conseguite e di titoli che – si prevedeva – avrebbero cessato ben presto d’aver valore, con la fine di quel regime feudale, che avrebbe comportato l’avvento francese.⁹¹

La varietà degli argomenti è anche maggiore: molte ‘grazie’ richieste trovano qui spiegazione assieme alle modalità con cui i provvedimenti si eseguono. Si va dai grandi ai piccoli problemi: quelli, peraltro, da cui dipende la vita di tutti i giorni. È raro che si vada al di là del materiale interesse: le richieste, e le provvidenze, non guardano più in alto. L’argomento, inesaurevole, non si dilunga mai molto dall’attenzione dei pesi fiscali: e, tranne nei momenti di grave perturbazione militare e politico, Ferdinando e i suoi figli (sopra tutto Federico) mostrano di venire incontro ai più vitali bisogni, cercando di conciliarli col superiore interesse.

L’attenzione ai rapporti con la Chiesa è minima: al contrario di quanto emerge dalle carte di città minori – ad esempio Ostuni, i cui documenti si proiettano su una parte ben maggiore del periodo medievale –, non s’incontrano che occasionali accenni al vescovo o ai monasteri, per il venirvi meno della disciplina, per inconvenienti lamentati in occasione delle fiere, mercati o ‘nundinae’ che vi si svolgevano nei pressi o l’inosservanza di norme comuni (quali le contribuzioni per il rafforzamento delle mura cittadine o l’evasione fiscale ottenuta facendo preti i propri figli e intestando

⁸⁹ I° vol., priv. LIX-LX, pp. 243-53. Purtroppo non possiamo che rimpiangere la perdita dell’*instrumentum sententiae*, circa il ‘modus vivendi’ raggiunto, del 9 sett. 1477, cui ci si richiama, e più volte, nell’Indice antico del Libro.

⁹⁰ Si v., in questo vol., i docc. LXXXIII-LXXXIV, pp. 118-21, che mostrano il malumore dei baroni per l’inurbarsi dei loro vassalli e la facoltà al Capitano di nominare camerari (amministratori) nei casali di loro proprietà.

⁹¹ Oltre al tardivo diploma di nobiltà sollecitato dai Libetta e concesso nel 1788 (in questo vol., pp. 285-88) e alla declaratoria sulla aggregazioni al patriziato dello stesso anno (pp. 289-91), si ha in quel momento l’affannosa ricerca, o reintegrazione, di titoli da parte dei Panzera, Damiani, Romano, a fine degli ‘Atti vari’ (p. 292 sgg.).

loro le proprietá di famiglia).⁹²

Poco avvertita la presenza del ceto baronale, pur numeroso, ma impegnato sopra tutto nell'amministrare i proprî casali. I traffici si fanno piú intensi, anche per mare ed usando il vicino porto di S. Cataldo: secondo il variare delle condizioni della cittá, l'esito dei generi essenziali (grani, oli e vini) é interdetto od ammesso, come l'ingresso di quelli 'exteri': con le assillanti contestazioni fiscali conseguenti. E per sfuggire al fisco ricchi e civili trasmigrano in cittá franche – sopra tutto la vicina Brindisi –: donde denunce e contese a volte interminabili.

A predominare, fin dal tempo di Maria d'Enghien, sono giudici e notai: i legulei, che in tutta l'ulteriore vicenda vedranno crescere la oro influenza, dando avvío alla tradizione che culminerá nell'Ottocento. Se nelle campagne perdura attivo il ceto dei 'bracciali', si afferma nella cittá quello degli artigiani. V'è poi – caratteristico d'un ambiente ad economia sommersa – il proletariato cittadino: vittima, spesso, di mercanti senza scrupoli che cedono mercanzie d'ogni genere a pagamento dilazionato, a far fronte al quale gli acquisti sono ceduti in perdita, aggiungendosi miseria a miseria.⁹³

Si é già posta in rilievo, parlando dei privilegi, e delle 'grazie' richieste, la coscienza dei proprî diritti che, nel periodo aragonese, appare ormai, nei cittadini leccesi, pienamente matura. Non v'è, quindi, da meravigliare se, dopo quelli economici e fiscali, connessi alla stessa esistenza, sono i problemi della giustizia e quelli del governo della cittá ad avere maggior voce anche nelle 'Licterae'.

L'insistente far ricorso al sovrano perché non si fosse costretti, chiamati in giustizia, a uscire dalla cittá o dalla provincia, si unisce al solleccitarsi costante che 'de primis causa' sia giudice il capitano, e lui soltanto, sostituendosi, in caso d'assenza, e nella specifica competenza, al portolano e attribuendogli altresí i ricorsi avverso gli ufficiali minori.⁹⁴ Mentre le cause d'appello (o seconde cause) dovevano decidersi dal Sacro Provinciale Consiglio. Ed é sempre il senso della giustizia a voler perseguiti usurai e giuocatori d'azzardo,⁹⁵ funzionari corrotti o infedeli⁹⁶ o amministratori poco

⁹² 'Lictera' LXIX (1497), pp. 99-100.

⁹³ Id., XI (1471), pp. 19-21.

⁹⁴ Vol. II, 'Lict.' VII-VIII, pp. 14-15; XVII, 30-31; XVIII, 32; LIII, 76-77; LXXVII, II0; LXXIX, 112-13; XLVII, 67-68; XXXV, 55.

⁹⁵ II, XIX, 33; XXXII, 51-52.

⁹⁶ II, LXX-LXXII, 87-91.

zelanti o incapaci dei pubblici ospedali⁹⁷.

Pure dai superstiti documenti successivi alla morte di Ferdinando I, nella pur non smentita, ma anzi ancor piú specificatamente rilevata, vicinanza della dinastia a Lecce e ai suoi problemi, si avverte la fase di decadenza anche formale in cui é entrata la cancelleria, fin lá efficiente ed attiva, quasi avvertisse la fine imminente del regno aragonese. Commuovono le poche lettere di Ferdinando II, trovatosi a ereditare il già insicuro trono per la rinuncia del padre, il secondo Alfonso, e morto ventiduenne, dopo aver impersonato l'estrema difesa del Regno. E nelle attestazioni di Federico – l'ultimo re –, già come luogotenente di Terra d'Otranto, per Lecce beneamata, avvertiamo sincerità e calore. Ma é un governo che non ha ormai piú il controllo dell'amministrazione pubblica, sopra tutto periferica. Impossibile, del resto, quando la guerra é in atto: e francesi e spagnoli, rivali di sempre, si contendono la conquista, tra il compiacimento di quanti avrebbero dovuto ben piú a ragione attristarsi (Milano, Venezia, Firenze e lo stesso Papato), se sull'odio avessero prevalso coscienza e ragione (com'era stato fino alla morte di Lorenzo dei Medici).

VI – ALTRI ATTI DEL VICEREGNO

Nel lungo periodo spagnolo, se le forme continuano – com'era logico – quelle caratteristiche del precedente, esse appaiono svuotate di contenuto (sia di spirito d'iniziativa, sia di una qualche rispondenza ai bisogni della popolazione). Neppure le rivolte popolari giungono a scuotere l'inerzia dei governanti. É una politica di addormentamento, cui soggiacciono, per oltre due secoli (formativi per altre nazioni), città e terre del Mezzogiorno. Le autonomie locali si sono spente; il ceto baronale cessa dall'aver un ruolo attivo nelle provincie e si concentra sempre piú a Napoli, pur se ormai priva dei fasti della corte. Le direttive di governo vengono d'oltre mare. Solo l'erudizione non ristagna, priva di grandi ideali, ma attenda agli echi del passato, per quanto valesse a lumeggiare i vigenti istituti, le origini delle famiglie, i rapporti con la Chiesa. E, pure, non si há pressoché cenno del fatto piú grave in questo campo: l'interdetto che pesa su Lecce per otto anni (dal 1711 al '19), approvato dal pontefice e respinto dal governo, con lo sfratto del vescovo Fabrizio Pignatelli.

Quasi conseguenza anch'essa del disinteresse da una parte, della

⁹⁷ II, XIII, 20-21; XL, 60.